Il Garantista, mercoledì 26 novembre 2014

IL CASO

Mambro e Fioravanti, è persecuzione

di LAURA ARCONTI

segue a pagina 22

Se c'è una cosa al mondo che detesto con tutta me stessa, è la mania italica del complottismo e del sospetto. Eppure a volte accade qualcosa che ti trascina per i capelli, ti obbliga a metter mano – ed attenzione – a ciò che avevi sempre cercato di scansare.

Si sa, il nostro è un popolo di arlecchini, di voltagabbana, di casacche bicolori pronte all'uso. Si sa, non abbiamo mai terminato una guerra con gli stessi alleati con cui l'avevamo iniziata.

Si sa, non uno solo è stato chiarito, degli avvenimenti luttuosi che hanno cambiato la vita di generazioni (il fascismo, la guerra, i tradimenti, le deportazioni, le foibe, e poi le stragi degli anni del terrore): i "misteri italiani" sono una tradizione intatta nei secoli.

Abbiamo assistito, desolati ed inermi, a processi lunghi due, tre decenni, descritti da cronisti e testimoni con lunghe "rivelazioni" che di volta in volta ipotizzavano diversi percorsi di indagine; abbiamo letto, per piazza Fontana come per Peteano, per piazza della Loggia, l'Italicus e la stazione centrale di Bologna, di una serie di "piste": la pista libica, la pista palestinese, l'ipotesi di una vendetta di questo o quel gruppo eversivo per l'arresto o l'uccisione di qualcuno, e sempre col sospetto di una connivenza da parte di poteri dello Stato, dei Servizi, di quelle istituzioni che sono lì per difendere i cittadini e salvaguardare l'ordine interno.

Un ipotetico marziano, sceso dal disco volante, sentendosi raccontare tutto questo resterebbe sbalordito; noi no, noi abbiamo ingoiato tutto, ci abbiamo perfino fatto l'abitudine. Sui giornali abbiamo letto brani delle lettere di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse: «dunque, non una, ma più volte furono liberati, con meccanismi vari, palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione». (Aldo Moro, lettera dal covo delle Br indirizzata a Flaminio Piccoli). Francesco Cossiga (che nel 1980 aveva dichiarato di matrice fascista la strage alla stazione di Bologna) alla fine del periodo di sua presidenza della Repubblica affermò – il 15 marzo 1991 – di essersi sbagliato a definire "fascista" la strage di Bologna e di essere stato "male informato dai servizi segreti".

Il 21 aprile scorso il premier Matteo Renzi ha annunciato con enfasi supponente la decisione di desecretare gli atti delle stragi che dal '69 all'84 hanno insanguinato l'Italia, e di trasferirli all'Archivio di Stato: era presidente del Consiglio da pochi mesi ed aveva

aperto la stagione degli annunci roboanti. Le anime candide come me hanno pensato che finalmente ciascuno di noi avrebbe potuto togliersi almeno un paio dei tanti dubbi dei quali ha tanto sofferto in passato.
Ebbene, si tratta di un faldone, con 63 documenti e le date 1950-2004, che porta la dicitura «documentazione riguardante piazza Fontana, Peteano, piazza della Loggia» e contiene poche notizie tutt'altro che segrete, già date dai quotidiani. «È tutto qui, quello che esce dagli archivi segreti?», chiede Italia Brontesi per il *Corriere della Sera* a Manlio Milani presidente della Casa della memoria. «Si fa fatica a pensare che ci sia solo quello. A mesi di distanza arriva soltanto un pacchetto di documenti» risponde Milani. Ilaria Moroni, direttrice dell'archivio Flamigni e una delle animatrici della Rete degli archivi per non dimenticare ha parlato di «bluff, visto che in sette mesi dall'annuncio sono stati resi pubblici solo documenti marginali».
Restiamo dunque in compagnia di tutti i segreti nostri ed altrui, tanto ci siamo abituati, cercando di dimenticare tutto: il dolore dei famigliari delle vittime, il livore vendicativo di certi di loro, la stanchezza profonda di quei due che erano giovanissimi al tempo della strage di Bologna ed ora sono persone mature, Francesca Mambro e Valerio Fioravanti. Hanno scontato una lunga pena, saldando i conti con la giustizia; da anni lavorano con "Nessuno tocchi Caino" contro la pena di morte nel mondo; hanno confessato i delitti di cui si sono riconosciuti colpevoli e per i quali hanno scontato l'intera pena, ma hanno sempre detto che fra quelli non c'è la stazione di Bologna. Tutto questo non ha più alcuna importanza, perché quei due, come tutti noi, dopo tanti anni non sono più le stesse persone di allora, e non è legittimo perseguitare una persona per quello che è stata e non è più.
Perché, allora, la grottesca sentenza che è stata emessa in nome del popolo italiano dalla terza Sezione civile del Tribunale ordinario di Bologna nella persona del Giudice Francesca Neri? La sentenza riguarda la causa civile di primo grado iscritta al n.5116/2013, promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal ministero dell'Interno contro Valerio Giuseppe Fioravanti e Francesca Mambro, ai quali viene ingiunto di pagare una cifra tanto enorme quanto ridicola, superiore ai due miliardi di euro, per danno erariale provocato allo Stato, perché i fatti loro imputati hanno «provocato conseguenze oggettivamente devastanti, su persone e cose, e provocato nella popolazione un diffuso senso di insicurezza per la propria incolumità». Non basta, la sentenza sottolinea anche il danno all'immagine dell'Italia verso l'estero: «da parte delle altre nazioni viene vista come uno Stato in lutto, vulnerabile rispetto all'azione di gruppi estremisti, incapace di difendersi da quelli che sono dei veri e propri nemici interni dello Stato». E per completare l'opera, il giudice Neri conclude: «Ormai, a distanza di 34 anni, può dirsi che tale evento sia rimasto impresso in modo indelebile nella coscienza collettiva della nazione, come un vero e proprio danno permanente».
Nessuno, che sia in retti sensi, può immaginare che due cittadini comuni possano rispondere ad una simile richiesta risarcitoria, che risulta perciò non solo ridicola ma

soprattutto inutile. Dunque, ci si chiede: perché questa sentenza? Non è una domanda di natura etica, non è un quesito giuridico: siamo di fronte ad una questione nettamente politica. Questa sentenza è un avvertimento, è un messaggio segreto diretto a qualcuno. Non certo a Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, che hanno detto tutto ciò che sanno ed ora tacciono, un po' per prudenza e molto per sfinimento interiore.

Di "avvertimenti" io non m'intendo, non ne so, ma ho l'abitudine di riflettere, e di pormi domande. La promessa pubblicazione di documenti segreti non sta avvenendo, e un giudice a Bologna chiede una cifra spropositata a due persone che nulla possiedono se non la propria vita e quella della loro figlia, sicché questi due avvenimenti, invece di provocare semplicemente una risata omerica, determinano una grande notorietà nella cronaca quotidiana, in poche ore diffusa universalmente.

Non si può evitare di chiedersi: a chi è diretto l'avvertimento? Diceva Giulio Andreotti: «A pensare male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca».

LAURA ARCONTI

Militante, della Direzione di Radicali Italiani